Sir

**Vuoto legislativo**

**Per la scienza**

**è un atto di generosità**

**È fondamentale donare il corpo post mortem per l’insegnamento e la ricerca, in particolare per le dissezioni anatomiche e l’esercitazione dei futuri chirurghi. In Italia è ancora disciplinata da un regolamento di polizia mortuaria che si rifà a un Regio decreto del 1933. Attesa l’approvazione di un disegno di legge**

Giovanna Pasqualin Traversa

Il futuro san Francesco di Sales, poco più che ventenne studente di diritto e teologia a Padova, ammalatosi gravemente nel 1591 espresse al sacerdote venutogli a dare l’estrema unzione il desiderio che il suo corpo fosse consegnato post mortem alla scuola anatomica della facoltà di medicina dell’ateneo patavino. La storia andò poi diversamente, ma il giovane e brillante studente aveva già allora compreso l’importanza della donazione del proprio corpo per finalità di studio, ricerca e formazione medico-chirurgica. Eppure, mentre la donazione degli organi è in Italia socialmente e culturalmente accettata, si parla poco di questo tema delicato, che può apparire macabro e disturbare la nostra sensibilità suscitando resistenze psicologiche e culturali per il valore affettivo, simbolico e culturale che il corpo rappresenta. Luogo della propria identità spirituale e biologica, mezzo di espressione di sé e punto di partenza nelle relazioni con l’altro, il corpo, una volta morto, rimanda alla persona cui è appartenuto in vita. Tuttavia, la sua donazione per l’insegnamento e la ricerca, in particolare per le dissezioni anatomiche e la “pratica” dei futuri chirurghi - l’odierna letteratura scientifica internazionale sostiene che le esercitazioni con video-trainer o con simulatori non possono sostituire l’esperienza diretta sul cadavere - costituisce un atto di generosità e di solidarietà, a condizione che al corpo venga assicurato il rispetto dovuto alla dignità della persona.

 Regio decreto. Oltre che un vuoto “culturale”, il nostro Paese sconta anche un vuoto legislativo. A disciplinare infatti la materia è ancora il regolamento di polizia mortuaria che si rifà a sua volta all’art. 32 di un Regio decreto del 1933, tuttora vigente, in cui si stabilisce che i corpi non reclamati da congiunti fino al sesto grado di parentela possono essere utilizzati a fini scientifici. Nel suo parere del 30 maggio 2013, il Comitato nazionale di bioetica ha sottolineato la “valenza etica della donazione” del corpo post mortem, ma ha al tempo stesso rilevato la “non accettabilità etica” di quanto previsto dal Regio decreto, ritenendo che debba essere rigorosamente rispettato il “principio del consenso consapevole e informato” del donatore e non più applicato il meccanismo del silenzio - assenso. Quella norma non viene tuttavia quasi mai attuata, e i pochi cadaveri messi a disposizione, “una cinquantina nel 2013 contro i 23 dell’anno precedente, anche se è difficile avere dati precisi”, spiega Raffaele De Caro, direttore del Dipartimento di anatomia e fisiologia dell’Università di Padova e promotore del Programma di donazione del corpo e delle parti anatomiche dell’ateneo, provengono da donatori volontari. “Lavorare direttamente sul cadavere -assicura - è un’esperienza fondamentale per il medico chirurgo che si avvicina alla sala operatoria ma anche per chi vuol sperimentare nuove tecniche chirurgiche”. In mancanza di una normativa nazionale, chi oggi desidera donare il proprio corpo può rivolgersi ai tre centri universitari attivi in Italia: il Centro di anatomia clinica dell’Università di Padova, il Laboratorio per lo studio del cadavere di Torino, il Centro per la donazione del corpo post mortem di Bologna, ma l’intenzione deve essere espressa con una dichiarazione compilata e sottoscritta dal donatore. Il consenso dato è revocabile in qualsiasi momento, e la donazione del proprio corpo non è di impedimento alla donazione degli organi finalizzata al trapianto che ha ovviamente la precedenza.

 Verso una regolamentazione? Nel maggio 2014 la Commissione Affari sociali della Camera ha approvato in sede referente un testo unico che riunisce in nove articoli alcuni progetti di legge giacenti in Parlamento. Il documento prevede, tra l’altro, che il consenso del donatore venga espresso in forma di atto pubblico o di scrittura privata autenticata; stabilisce l’individuazione di “centri di riferimento” (strutture universitarie e aziende ospedaliere di alta specialità da utilizzare per la conservazione e l'utilizzazione delle salme) da parte del ministro della Salute, previa intesa in sede di Conferenza Stato-Regioni e di concerto con il ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca; afferma che l'utilizzo del corpo umano post mortem non può avere fini di lucro. Antonio G. Spagnolo, direttore dell’Istituto di bioetica dell’Università cattolica del Sacro cuore, spiega al Sir che due punti del testo “forse sono poco chiari” e richiederebbero “più attenzione”: “il consenso per l'utilizzo del cadavere del minore” e “la restituzione della salma alla famiglia fino a due anni dopo la morte”. Tuttavia, conclude, “è auspicabile ed eticamente rilevante che il disegno di legge venga approvato senza ulteriori ritardi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Corte costituzionale**

**I ritardi e i danni non visti**

di Sabino Cassese

Il Parlamento in seduta comune ha tentato nuovamente - era il 19 marzo scorso - di eleggere i due giudici costituzionali mancanti, senza riuscirci. Uno dei due posti è vacante da più di nove mesi, l’altro da due mesi. E un ulteriore giudice dovrà essere eletto dal Parlamento tra tre mesi.

Questi ritardi del Parlamento sono gravi. La nostra Corte viene ritenuta una delle meglio equilibrate nella sua struttura. A differenza di altre, come quelle americana e tedesca, i cui membri derivano la loro nomina dalla stessa autorità, la Corte costituzionale italiana ha una composizione che può dirsi tripartita. Un terzo dei suoi componenti è nominato dal presidente della Repubblica. Un altro terzo è eletto dalle supreme magistrature ordinarie e amministrative. L’ultimo terzo è eletto dal Parlamento in seduta comune. I requisiti per essere nominati sono invece gli stessi: occorre essere o giudici delle magistrature superiori, o professori ordinari universitari di materie giuridiche, o avvocati dopo venti anni di esercizio.

Se il Parlamento non nomina due (e tra poco tempo tre) dei cinque componenti della Corte ad esso spettanti, non solo rinuncia a esercitare una scelta che ad esso compete (salvo poi lamentarsi delle censure operate dalla Corte sulle leggi), ma rompe anche quell’equilibrio che la Costituzione ha disegnato e che gli organi di vertice dello Stato dovrebbero per primi rispettare. Ci aspettiamo, dunque, che il Parlamento decida in fretta. Ci aspettiamo, poi, anche che il Parlamento sappia guardarsi intorno, cercando nella società civile i futuri giudici.

La Costituzione ha affidato al Parlamento quel potere di scelta non perché esso indichi parlamentari, ma perché guardi al Paese che rappresenta, assicurando che nella Corte vi sia una equilibrata presenza di avvocati, professori e magistrati, e quindi il pluralismo delle professioni giuridiche. Se i parlamentari venissero tentati dal desiderio di scegliere al proprio interno, finirebbero per trasformare la Corte in una sorta di terzo ramo del Parlamento. Selezionerebbero in un piccolo numero, mentre avrebbero la possibilità di scegliere tra tante persone di grandi qualità e prestigio non attualmente impegnate nell'agone politico. E incaricherebbero del compito di giudici delle leggi persone che sono state ieri gli autori delle leggi sottoposte al giudizio della Corte. È per questo che le autorità con poteri di nomina, di recente come in passato, anche quando hanno scelto persone che hanno attraversato l'esperienza politica (purché in possesso di uno dei tre requisiti), hanno preferito evitare passaggi immediati, senza soluzioni di continuità, dal seggio parlamentare allo scranno della Corte.

Sarebbe bene che il Parlamento scegliesse i nuovi giudici tra le donne (ce ne sono ora solo tre su quindici posti), tra persone che abbiano il necessario distacco, senza furori ideologici, non corporativi né partigiani, capaci di dialogare, discutere, convincere, come si addice a un organo di ponderazione, non politico (anche se deve decidere su temi di grande interesse collettivo).

Riusciranno i presidenti delle Assemblee parlamentari a convincere le forze politiche che l'elezione è un compito che va eseguito, e subito, non ascoltando le «voci di dentro»?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nucleare Iran, Rohani: «Niente accordo se prima non saranno revocate le sanzioni»**

**Le parole del presidente a proposito dell’intesa sullo sviluppo atomico di Teheran**

di Redazione Online

L’Iran non siglerà mai un accordo finale sul suo programma nucleare con il gruppo 5+1 (Usa, Russia, Cina, Francia, Gb e Germania) se non saranno revocate tutte le sanzioni. Lo ha detto il presidente iraniano, Hassan Rohani, stando a quanto riporta l’agenzia d’informazione Xinhua citando i media ufficiali di Teheran.

«Prima via le sanzioni, poi sì all’accordo»

«Non firmeremo alcun accordo se tutte le sanzioni non saranno tolte nello stesso giorno», ha affermato Rohani in un intervento trasmesso dalla tv di Stato in occasione della Giornata nazionale della tecnologia nucleare. «Vogliamo un accordo vantaggioso per tutte le parti coinvolte nei colloqui sul nucleare», ha aggiunto. «Il presidente Usa, Barack Obama, ha riconosciuto che il popolo iraniano non si arrenderà a sopraffazioni, sanzioni e minacce», ha aggiunto Rohani e questo fatto è una conquista» ottenuta dalla Repubblica islamica in sede di negoziati sul nucleare con le potenze mondiali. «Il fatto che la prima potenza militare al mondo ammetta questo fatto è un trionfo del nostro paese», ha rimarcato Rohani in un intervento in occasione della Giornata nazionale della tecnologia nucleare, stando a quanto riporta il sito dell’emittente Press Tv. «La nazione iraniana - ha concluso - è stata e sarà la vincitrice dei negoziati

L’intesa di Losanna

Le potenze occidentali, Usa in primis, hanno previsto nell’accordo di Losanna di revocare le misure punitive introdotte nel corso degli anni solo dopo la verifica del rispetto degli impegni assunti dalla Repubblica Islamica da parte dell’Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’Isis oscura la tv francese Tv5 Monde**

**Piratato anche il sito Internet**

**«Noi non siamo al momento in grado di trasmettere su alcuno dei nostri canali; i nostri siti e i nostri account sui social network non sono sotto il nostro controllo» ha dichiarato il direttore generale di TV5Monde, Yves Bigot**

di Redazione online

Hacker informatici che affermano di agire per conto dell’Isis hanno attaccato e oscurato l’emittente francese TV5Monde. Lo riferisce France Info, citando messaggi diffusi sui social network dai vertici della stessa tv. Il sito è stato reso irraggiungibile e le trasmissioni sospese, mentre sul profilo Facebook sono comparsi slogan jihadisti.

Stop alle trasmsissioni

«Noi non siamo al momento in grado di trasmettere su alcuno dei nostri canali; i nostri siti e i nostri account sui social network non sono sotto il nostro controllo e vi si leggono rivendicazioni dello Stato Islamico», ha confermato il direttore generale di TV5Monde, Yves Bigot. La pagina di apertura del profilo Facebook dell’emittente, dopo la mezzanotte di mercoledì risultava oscurata, con la scritta in campo nero «Je suIS IS» e la firma «CyberCaliffato». Sono inoltre comparsi messaggi in cui i pirati informatici che si dicono sostenitori del sedicente califfo si rivolgono direttamente al presidente Francois Hollande, accusandolo di aver mandato soldati francesi a combattere direttamente sul terreno contro l’Isis e dicendogli di aver commesso «un errore imperdonabile». Vengono infine mostrati minacciosamente documenti e carte d’identità presentati come appartenenti a familiari o persone vicine a militari della Francia impegnati contro i jihadisti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Salvini shock: "Radere al suolo i campi rom". Vaticano: "Frasi stupide e assurde"**

**Il segretario della Lega: "Se fossi Renzi o Alfano, preavviso di sfratto di sei mesi, poi le ruspe. Chi ci vive si compra casa o l'affitta". Boldrini: "Parole inquietanti". I vergognosi commenti di appoggio su Facebook**

MILANO - "Cosa farei io al posto di Alfano e Renzi? Con un preavviso di sfratto di sei mesi, raderei al suolo i campi rom". Così Matteo Salvini a Mattino 5. "Do un preavviso di sfratto di sei mesi - ha insistito il segretario federale della Lega Nord - e preannuncio la ruspa. Nel frattempo i rom, come tutti gli altri cittadini, si organizzano: comprano o affittano casa". "Poi rado al suolo i campi rom", ha proseguito, che "in Europa non esistono. I rom devono avere gli stessi diritti e doveri degli altri cittadini italiani".

Le parole del leader del Carroccio hanno scatenato una pioggia di vergognosi commenti favorevoli sul suo profilo Facebook da parte dei fedelissimi, con tanto di foto che inneggiano a Hitler e Mussolini. Ma anche critiche indignate, dalla politica e soprattutto dal mondo della Chiesa.

Gli stessi concetti, in realtà in una versione un po' più edulcorata, erano stati espressi dal segretario della Lega durante la visita al campo di via Negrotto, in zona Villapizzone, a Milano. Salvini era accompagnato da alcuni militanti cittadini della zona che avevano raccontato di sentirsi poco sicuri per la presenza del campo.

La replica di Boldrini. "Questo verbo radere lo trovo abbastanza inquietante. Ritengo che i campi rom non debbano essere mantenuti, però ci devono essere soluzioni abitative alternative". E' la risposta della presidente della Camera, Laura Boldrini, al leader del Carroccio. "Siamo d'accordo sul fatto che non ci devono essere campi", ha aggiunto la Boldrini dopo l'incontro con i rappresentanti della associazione 21 luglio, in occasione della giornata internazionale dei rom e sinti, aggiungendo che "questo non vuole dire annientare chi vi abita, ma fare seguire una politica abitativa come per tutti gli altri, tanto più che una buona fetta dei rom sono cittadini italiani. Non vedo perché ci debba essere una discriminazione".

Più tardi, nel corso di una conferenza stampa in via Bellerio sulle prossime regionali, Salvini replica a sua volta alle critiche ricevute: "È inquietante che la Boldrini sia presidente della Camera". E osserva che la sua posizione è nota da tempo, "chiedo diritti e doveri uguali per tutti".

Anche Dijana Pavlovic, portavoce della Consulta rom e sinti - che proprio oggi a Milano ha presentato una proposta di legge per la tutela di queste minoranze etniche - commenta: "I campi non li abbiamo inventati noi, ma loro, c'è una legge della Regione Lombardia al riguardo. Non capisco come Salvini, dopo anni di governo, possa avere un'idea così stupida".

La denuncia del M5s. Un punto, quest'ultimo, sottolineato anche dal M5s: "Salvini è un bugiardo - attacca il capogruppo grillino al Senato, Andrea Cioffi - lui sa benissimo che nel 2009 è stata proprio la Lega a finanziare i campi nomadi con 60 milioni di euro, per mano dell'allora ministro degli Interni Roberto Maroni, e il M5s ha smascherato la falsità della Lega già lo scorso dicembre".

Condanna del Pd. Unanime il coro di condanna di diversi esponenti Pd: "Lo sport preferito di Salvini è diventato quello di spararle sempre più grosse. La questione dei campi rom va affrontata con determinazione, servono proposte serie e non la ridicola propaganda della Lega", afferma Stefano Pedica. Mentre la senatrice Laura Cantini replica su Twitter:

Dal Vaticano. "Sono posizioni estreme, assurde, come quelli che dicono I musulmani? Li ammazzerei tutti o I migranti? Vadano tutti a casa loro. Sono frasi stupide, e non varrebbe nemmeno la pena perdere tempo per commentarle". Così il cardinale Antonio Maria Vegliò, capo dicastero Vaticano per i migranti, commenta le frasi di Salvini sui rom. E interviene anche la Conferenza episcopale italiana. Monsignor Giancarlo Perego, il direttore generale della Fondazione Migrantes: "Quelle di Salvini suonano come parole in libertà, totalmente insensate. Ci sono personaggi che dicono tutto e il contrario di tutto, fanno solo demagogia: parlano e alimentano la rabbia della gente".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La leggenda di Aeham il pianista di Yarmouk: “Suono la mia musica per regalare speranza”**

di ALIX VAN BUREN

SE VI capita di andare in quel girone infernale che è il campo di Yarmouk - 18 mila anime ridotte a larve umane sulle rovine di un borgo dove sciamavano mercanti, notabili borghesi e nugoli di bambini, ma in cui ora spadroneggiano i jihadisti di Al Qaeda e dello Stato islamico - non dovete sorprendervi se nell'aria sentite volare le note di Beethoven. In qualche angolo, fra i cumuli di calcinacci, c'è Aeham che sfida il demone della morte, picchiando sui tasti d'ebano e d'avorio del pianoforte. Il suo nome per esteso è Aeham Ahmad, ma tutti insistono nel chiamarlo il Leggendario Pianista di Yarmouk, alle porte di Damasco. Ogni giorno che il cielo è bello, cioè nelle pause della pioggia battente che da due anni scarica su Yarmouk missili e bombe e proiettili, lui esce di casa - o quel che resta delle stanze sbrecciate dai colpi - tira fuori il carretto dello zio fruttivendolo, carica il piano e va a suonare, testardo, per riportare l'eco della vita alla perduta gente fra torri vuote e annerite a perdita d'occhio.

A osservarlo da vicino, Aeham sembra un fumetto: 27 anni, se ne sta seduto alla tastiera, le brache troppo larghe di chi è sciupato dalla fame, il maglioncino appeso a due spalle magre come stampelle, il sorriso serio sotto lo sguardo arrabbiato. Somiglia all'altrettanto mitico Handala, il Charlie Brown palestinese disegnato da Naji Al-Ali, ritratto sempre di schiena, le toppe al sedere, simbolo potente della lotta palestinese per la giustizia e l'autodeterminazione. Aeham è palestinese, al pari dei 18 mila sequestrati in questa città dolente: Mukhayyam al-Yarmouk, il campo di Yarmouk, come segnalano i cartelli stradali ora contorti in grottesche lamiere astratte.

La musica Aeham l'ha nel cuore, da sempre. Tempo fa raccontava d'essersi seduto al piano a cinque anni d'età; poi, ancora bambino s'era iscritto al Conservatorio arabo di Damasco per un decennio di musica classica. Insegnava ai piccoli del campo. Finché la guerra, due anni fa, per un po' lo ha azzittito. "All'inizio dell'assedio volevo rinunciare alla musica, restare neutrale nel conflitto siriano. Vendevo falafel, e tenevo la musica chiusa nel cuore. Ma dopo sei mesi, non riuscivo più a contenerla: era più forte di me. Perciò ho ripreso il mio piano, l'ho fissato sul carretto dello zio ortolano, e ho cominciato a trasportarlo fra i quartieri più deprimenti per ridare speranza".

"C'era solo desolazione", dice attraverso il traduttore e giornalista Moe Ali Nayel. "Tutte le persone care che riempivano le vie col loro gioioso frastuono se n'erano andate". Il dolore di Aeham prende corpo la notte del 16 dicembre, la caduta di Yarmouk, una domenica di due anni fa. Il campo, all'inizio neutrale per volontà degli abitanti e dei comitati civili, solo in parte solidali con le manifestazioni contro il regime, quella notte si arrese all'assalto di gruppi armati: una teoria di diverse brigate e battaglioni, dai qaedisti del Fronte Al Nusra ai jihadisti di Al Furqan accodati all'Esercito libero siriano. Al loro ingresso, il campo si svuotò: il 17 dicembre oltre 140 mila civili erano già fuggiti. Rimasero i più poveri, gli anziani, i malati, i 18 mila ora ostaggio di Al Qaeda e dell'Is. L'esodo coincise con l'arrivo di altri combattenti. Yarmouk divenne la testa di ponte per l'attacco a Damasco: un parallelepipedo di due chilometri quadri, cinto d'assedio lungo tre lati dall'esercito siriano che fa da muro fra il campo e Damasco, col quarto lato aperto verso il quartiere di Hajar al Haswad e la Ghouta, terra di ribelli e jihadisti. All'interno del campo, 14 fazioni palestinesi si dividono fra lealisti e anti-Assad.

"Dovevo nutrire il mio spirito", s'inalbera Aeham. "Perciò, nonostante la fame e l'assedio ho continuato a suonare il mio piano. Prima solo musica classica; ora compongo pezzi che parlano della crisi ". Con le sue dita lunghe, magre, intirizzite dal freddo, il pianista di Yarmouk suona per i bambinelli e i ragazzi che gli stanno intorno, i corpi di stracci, denutriti, di chi per lungo tempo ha resistito nutrendosi di lenticchie, ravanelli, mangime per bestiame, erba, finché, esauriti anche quelli, s'è cibato di cani, ha spellato gatti, ha stanato topi per ricavare anche da questi un immondo pasto. Anemia, rachitismo e fame hanno fatto circa 200 morti. "Promesse, promesse, promesse! Mentre la nostra gente muore", cantano, anzi gridano i giovani attorno al piano mentre la sirena di un'ambulanza li assorda.

Aeham non molla, nemmeno ora che Yarmouk è preda dei barbari dell'Is e di Al Qaeda in Siria (Fronte Al Nusra). Ancora pochi giorni fa, mentre già rotolavano teste mozzate per le vie del campo, e mani tagliate a bambini di 12 e 14 anni, lui scriveva: "Non andatevene, tornate, siamo fuggiti troppo a lungo". E si riferiva ai palestinesi profughi del 1948, il popolo perduto di Yarmouk, già scappati o espulsi nella guerra precedente alla nascita di Israele. Ieri sera è riuscito a scrivere una riga rassicurante: "Stiamo bene. La notte ci ha portato sollievo". Martedì ha sfidato l'Is, postando una foto di sé sorridente in mezzo alle vie deserte. Mentre la voce di Aeham s'allontana, Zeina Hashem Beck, la poetessa libanese, gli dedica i suoi versi: "Suonaci una musica che parli di briciole di pane, uomo triste, suonaci una nota per il sonno, un'altra per gli uccellini degli alberi mangiati dai bambini per fame... Qui non ci sono sale da concerti, solo dita intirizzite, cani scheletrici. Perciò inventa un'allegra canzone araba, affinché possiamo morire, come gli uccellini che abbiamo mangiato, cantando, cantando".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ventimiglia, bullo a 13 anni per comprarsi la droga**

**Chiedeva ai ragazzi più giovani pochi euro, altrimenti erano botte**

**10 euro il costo di uno spinello e, per raggiungere la somma, il bullo estorceva ai compagni di scuola pochi euro alla volta**

patrizia mazzarello

Bullo a tredici anni per comperare hashish e marijuana. Succede a Ventimiglia dove, solo pochi giorni fa la polizia aveva portato alla luce all’interno degli istituti scolastici un inquietante fenomeno di baby consumatori e spacciatori di hashish e marijuana. Il protagonista dell’ennesima inquietante vicenda ha appena 13 anni ed è accusato di rapina ai danni di un bambino di 11 anni. Il piccolo bullo, seconda media, consumatore di hashish e marijuana già da un anno, avrebbe intimidito e minacciato alcuni ragazzini per farsi consegnare soldi e oggetti. L’obiettivo? Racimolare i 10 euro per lo spinello. Per convincerli a consegnare il denaro minacce e botte. Il bottino, di volta in volta, era di pochi spiccioli: 2 o 3 euro.

A rompere il meccanismo, che sulla base della ricostruzione effettuata dalla polizia aveva provocato ansia e spavento a diversi ragazzini, sono stati un bambino di 11 anni e la sua maestra delle elementari, capace, almeno lei, anni di esperienza alle spalle, di intuire il grave disagio del suo ex alunno. E di portarlo in salvo. Il ragazzino, quest’anno in prima media, ha incontrato per caso nel cortile, spazio comune a diversi istituti, la sua vecchia insegnante della scuola primaria appena conclusa. E, a tu per tu con la docente, ha finalmente trovato il coraggio di confidarsi, di liberarsi di quel peso terribile e denunciare tutta la sua angoscia e le minacce subite da mesi.

Dopo aver avvisato la famiglia del bambino, è stata la stessa maestra ad accompagnarlo in commissariato per tranquillizzarlo e allo stesso tempo mettere finalmente nero su bianco mesi di angherie, spintoni, botte e intimidazioni. Subite con la paura, senza riuscire a confidarsi con nessuno. Tra i fatti ricostruiti spiccano in particolare due episodi, immediatamente precedenti all’indagine sul consumo di droga aperta dagli uomini del commissario Giuseppe Ruggiero. Nel primo caso, secondo quanto raccontato alla polizia, il bambino aveva dovuto consegnare al suo aggressore, pena le botte, 2 euro. Nel secondo, in mancanza di denaro, era stato costretto a dargli comunque qualcosa. E aveva rimediato cedendogli la sua scatola di petardi.

A Ventimiglia, intanto, ci si interroga su quanto sta accadendo. La prima presa di posizione arriva da un genitore, rappresentante di classe e d’Istituto, Antonio Serra, che chiede più incontri a scuola tra genitori e docenti: «Dobbiamo reagire subito. Serve una rete, dobbiamo incontrarci e conoscerci. Solo così si potrà mettere un freno a questi episodi e cogliere immediatamente i segnali di malessere».

La scoperta dei baby spacciatori, che vendevano gli spinelli per raccogliere i soldi necessari ad acquistarne altri, arriva infatti a pochi giorni di distanza da un’inchiesta analoga sul consumo di alcool, con decine di minori coinvolti. In quel caso galeotto è stato il ricovero in ospedale di due minorenni, il più giovane dei quali, quindici anni non ancora compiuti, con grave intossicazione da vodka.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Dallo Yemen una nuova minaccia per l’Europa**

marta dassù

Nello Yemen che guarda verso il Golfo di Aden – lacerato dallo scontro fra la maggioranza sunnita dipendente da Ryad e la minoranza houthi di origine sciita, appoggiata da Teheran – si svolgono i primi giochi pericolosi del dopo accordo quadro di Losanna. Il rischio è che il conflitto indiretto fra Arabia Saudita ed Iran, combattuto fino ad oggi per procura, diventi guerra aperta e dichiarata, se non combattuta. Lo Yemen è un test: di ciò che potrà diventare il Medio Oriente nei lunghi mesi in cui vincenti e perdenti di Losanna tenteranno di salvare o far fallire l’accordo nucleare con la Persia.

Un test fra molti altri, certo. Ma indicativo di alcuni elementi che sono stati in parte trascurati di fronte all’accordo-quadro nucleare fra l’Occidente (più Russia e Cina) e l’Iran. Primo elemento: è irrealistico pensare che progressi sul dossier nucleare possano in quanto tali produrre un riavvicinamento politico fra Washington e Teheran, dopo 36 anni di tensioni durissime. Il Presidente americano ha semmai, dopo Losanna, il problema opposto (e il problema opposto in effetti lo ha anche la Guida Suprema). Proprio perché vuole raggiungere un accordo finale sul dossier nucleare con Teheran, Barack Obama deve anzitutto rassicurare e garantire gli alleati tradizionali dell’America nella regione: da Israele all’Arabia Saudita, alleati nei fatti anche fra loro. Non a caso, il Pentagono ha stanziato armi e intelligence a sostegno dello sforzo militare dell’Arabia Saudita in Yemen, cui partecipa attivamente anche l’Egitto.

E qui entra in gioco un secondo elemento: quelle che appaiono come vere e proprie incoerenze dell’approccio di Obama (tacito sostegno all’Iran contro l’Isis, ripresa delle forniture militari all’Egitto e appoggio alla nascita di una sorta di «Lega» sunnita, ambivalenza verso Assad, selettività verso Israele) sono parte di uno stesso tentativo: il tentativo – descritto da Obama stesso nella intervista recente a Tom Friedman (International New York Times, 7 aprile 2015) – di aumentare la responsabilità diretta degli attori regionali. Consentendo così all’America una presenza ridotta, più esterna («off-shore balancing», per usare termini del gergo strategico) e più flessibile. In effetti, viene lasciata alle spalle – definitivamente – la lunga epoca, o forse l’ambizione, di una Pax Americana in Medio Oriente.

Terzo elemento: nessuno degli attori regionali, non solo Israele, si sente ormai garantito. L’incendio yemenita lo conferma. La «guida» iraniana tenta di bilanciare, inviando navi nel Golfo di Aden, la discussa (all’interno del regime) cedevolezza a Losanna; Ryad, appena emersa dalla successione, cerca di consolidare il legame militare con Washington, così come fa l’Egitto di al Sisi in accordo con Gerusalemme. Intanto la Turchia di Erdogan, ferita in casa e ferita sul fronte siriano/iracheno, prova a ritagliarsi un qualche ruolo a Teheran: le ambizioni dell’ex impero ottomano suonano, ancora una volta, poco credibili.

La realtà – quarto e ultimo elemento – è frammentata, insanguinata ma tragicamente semplice. Mentre si sgretolano, assieme agli Stati post-coloniali, i vecchi confini dell’inizio del secolo scorso; mentre si combatte una sorta di guerra dei Trentanni in salsa mediorientale, lasciando spazio alla brutalità dei califfati del Terrore, le mediazioni politiche sembrano un miraggio. Il ripiegamento parziale di Washington rischia in effetti di aprire un vuoto sostanziale. E se guardiamo al formato negoziale dell’accordo-quadro del 2 aprile, non pare certo venuta né l’ora della Russia (dal punto di vista di Putin, la trattativa senza accordo con Teheran era e resta la condizione ideale) né quella della Cina. Meno America, Russia diffidente, Cina presente ma assente. Ed Europa impotente, si sarebbe tentati di concludere.

La verità è che l’Europa non può permettersi vuoti di potere ai confini meridionali: per ragioni geografiche e geopolitiche, perché la guerra c’è già, perché colpisce radici della nostra civiltà, perché non si fermerà alle porte di casa. I prossimi mesi saranno segnati dall’aumento, non dalla moderazione delle fratture mediorientali: l’escalation in Yemen, dopo le foto di Losanna, ne è una prova. E’ decisivo, allora, che Europa e Stati Uniti non trattino solo il futuro del dossier nucleare. Ma discutano anche ciò che è ormai indispensabile per la sicurezza dell’Occidente: una nuova divisione dei compiti e dei ruoli nel Mediterraneo e in Medio Oriente.